

In una conferenza stampa da «premier in pectore» doppio schiaffo a Ciampi: «Alla Farnesina ci metto un politico». Risposte irritate ai giornalisti

Ruggiero dice no a Berlusconi che dice no a Ciampi

Il capo del Polo andrà al G8 col fardello del conflitto d'interessi. Bossi minaccia: Lega fuori dal governo

Nedo Canetti

ROMA Due sembravano le certezze del giorno prima, quelle che, sosteneva qualcuno, sarebbero stati tra gli argomenti dell'incontro del Presidente della Repubblica con il premier in pectore, Silvio Berlusconi: la soluzione del conflitto di interessi, prima del G8 in programma a Genova il 22 luglio e l'assegnazione del ministero degli Esteri ad un tecnico, quasi una scelta «bipartisan». Si era fatto anche un nome, per la Farnesina, quello di Renato Ruggiero, attualmente al vertice del Wto e vicepresidente della Rcs. Tutto smentito il giorno dopo, nello stile del Cavaliere, che - con questi effetti-annuncio - sembra ancora in piena campagna elettorale. Molti erano stati, nelle ore immediatamente successive al voto del 13 giugno a chiedere al leader del Polo, di risolvere il conflitto di interessi, come scelta prioritaria. Lo avevano fatto dal versante dell'Ulivo, a cominciare da Francesco Rutelli e, ancora ieri, con forza, da Massimo D'Alema, ma anche da altre sponde. Una sollecitazione era venuta da Francesco Cossiga, che aveva addirittura detto di subordinare il suo voto di fiducia al governo proprio sul modo come sarebbe stata affrontata l'annosa vicenda.

Ieri, nel corso di una conferenza-stampa, Berlusconi ha di fatto detto due no a Ciampi. Alla domanda di un giornalista sulla necessità di risolvere il conflitto entro la data del summit di Genova, il capo della destra ha infatti risposto che «non c'è nessun obbligo a questo riguardo». «Non mi faccio imporre da chichessia i tempi in cui devo o non devo fare una cosa», ha aggiunto, secco ed infastidito, ricordando che ha promesso di chiudere la questione nei primi 100 giorni di governo. Ma anche questa promessa data per sicura fino ad ieri, è diventata un «cercherò di farlo», quasi a mettere già le mani avanti per un futuro probabile ulteriore rinvio. Il problema è, quindi, destinato a continuare a pesare sulla politica del Paese ancora per un pezzo. Si vedrà come reagiranno i partner dell'incontro del 22 luglio. Sul G8, Berlusconi ha ieri parlato con Amato in



un lungo colloquio a casa di Gianni Letta. Chissà se hanno sfiorato anche il tema del conflitto di interessi.

E la Farnesina? Agli incauti che gli avevano chiesto notizie su Ruggiero, il capo del Polo ha risposto stizzito: «Scrivete tante inesattezze - ha replicato - io su questo cose non parlo (sic) e voi è meglio che vi occupiate di altro». Chiusa la partita Ruggiero, ha argomentato la scelta di un non tecnico agli Esteri ma di un politico. «Formo un governo politico - ha detto - e avremo un ministro degli Esteri politico che possa collaborare con il presidente del Consiglio, espressione eminentemente politica del governo». Nomi? «Io di queste cose non parlo - ha sostenuto - lo farò solo dopo l'incarico» (sic!).

Berlusconi ha colto l'occasione per precisare che la presidenza di entrambe le Camere sarà appannaggio della destra. Ha detto di voler fare come fece la maggioranza cinque anni or sono, dimenticando però che allora l'Ulivo prospettò all'opposizione la possibilità di assumere una presidenza, che venne, però, rifiutata.

Parlando di Ue non poteva mancare una richiesta di chiarimento su quanto aveva detto un candidato ministro, come Giulio Tremonti, contro l'allargamento dell'Unione. Palese l'imbarazzo del Cavaliere, di fronte alle reazioni che le dichiarazioni hanno suscitato. Si è rifugiato in corner, sostenendo di

non conoscere le dichiarazioni del suo collaboratore, ma poi, entrando nel merito, ha precisato che «una certa preoccupazione esiste» perché «si allarga a Paesi che hanno un'economia che versa in condizioni molto diverse dalle nostre, basta pensare al reddito».

Ma forse tanto nervosismo si spiega anche con le ultime uscite di Bossi. A «Radio Padania», il leader leghista ha ribadito che senza un «risultato di visibilità», la Lega non entrerà nel governo. In pratica Bossi insiste nella richiesta della presidenza della Camera o del ministero degli Interni: se saranno negati, si limiterà all'appoggio esterno. È il primo distinguo da Berlusconi: e il governo non è neppure nato...

Silvio Berlusconi e il Presidente del Consiglio Giuliano Amato si sono incontrati ieri a Roma

Ansa

la nota

I CONSIGLI DEL QUIRINALE E LA LEZIONE DEL '94 NON SERVONO ALLA MAGGIORANZA

PASQUALE CASCELLA

I toni mal si addicono a un presidente del Consiglio in pectore. «Io non sto a farmi imporre da chichessia i termini per fare o non fare una cosa», sbotta Silvio Berlusconi. Formalmente contro Francesco Rutelli, che lo aveva richiamato a sciogliere il conflitto d'interessi prima del G8 di Genova. Ma se fosse il classico parlare a nuora perché suocera intendeva?

«Non è necessario», insiste il leader del Polo. Ed è tutto dire, giacché non è solo l'opposizione a denunciare l'anomalia del groviglio di interessi che macchia la credibilità dell'imprenditore assunto nuovamente a responsabilità di governo. L'Economist torna alla carica con una copertina in cui il leader del Polo appare sorridente e con le braccia allargate verso gli altri leader dell'Unione europea che però cercano di sottrarsi all'abbraccio. Ancora: uno storico del prestigio di Mack Smith ricorda come nei 7 mesi in cui è già stato al governo, nel '94, «Berlusconi ha tentato di controllare la Rai e, ancor più grave, la magistratura, il che costituisce la negazione del bilanciamento democratico dei poteri». E, a fronte dell'auspicio di Mack Smith che «questi sette anni gli abbiano insegnato qualcosa», l'irridente Francesco Cossiga consiglia Berlusconi di affrontare il conflitto d'interesse nel campo delle tv affidando la presidenza della Rai non a Giuliano Urbani, «numero due di Forza Italia dai tempi della sua fondazione», ma «direttamente a Fedele Confalonieri che potrebbe così congiungere le due tv, con un risparmio per tutti».

Berlusconi, stizzito, replica ricordando la promessa fatta in campagna elettorale: «Il conflitto di interessi sarà tema dei primi cento giorni di governo». Attenzione però. Non dice più che sarà «risolto» nei fatidici cento giorni, ma «affrontato». E non è solo una differenza sintattica. Può nascondere lo stesso macchiavello che nel '94 lasciò inalterato il groviglio: prima una commissione, poi un disegno di legge, a seguire l'annuncio della cessione della propria azienda, infine... Niente.

Una prospettiva che deve creare non

poche apprensioni al Quirinale. Perché se è vero che Ciampi ha usato la cortesia di non lanciare ultimatum, è anche vero che è stato risoluto nel ricordare a Berlusconi che la questione avrebbe dovuta già essere risolta nella precedente legislatura e che, a questo punto, debba essere rispettato almeno il contratto d'onore stretto con gli elettori a sciogliere il nodo entro cento giorni. Meglio meno, ma non di più.

La pretesa del «ghe pensi mi» è ancor più stridula nel caso della composizione del governo. Anche qui, il presidente della Repubblica può non essersi sbilanciato sul nome di Renato Ruggiero, ma l'ex direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio era stato contattato proprio dal leader del Polo, ricevendo un rifiuto, quando proprio su sollecitazione di Ciampi aveva cercato di accreditare nell'establishment internazionale la continuità della linea di politica estera dell'Italia.

Non è credibile che il Capo dello Stato abbia cambiato idea sul carattere bipartisan di scelte decisive come quella per l'Unione europea. Semmai, l'ha cambiata Berlusconi su Ruggiero, visto che adesso vuole alla Farnesina una «espressione eminentemente politica del governo». E deve averla cambiata perché ostiche sono risultate le condizioni poste dal vecchio grand commis dello Stato: sulla autonomia del proprio mandato e sulla qualità dell'intero esecutivo. Difficili da conciliare con la rivendicazione di Gianfranco Fini di un governo che sia pienamente rappresentativo dell'intero centro destra e con la contestata Pierferdinando Casini e Umberto Bossi attorno alla presidenza della Camera e i ministri degli Esteri e dell'Interno, aggravata dalla rissa di pretendenti della stessa Forza Italia alle poltrone di prima fila.

La casella della Farnesina, insomma, è diventata essenziale per la spartizione necessaria ad accontentare chi minaccia ritorni. E non è detto che basti ad alleati che gridano a ogni pie' sospinto di essere «determinanti». A buon intenditore, come suol dirsi, poche parole. Né più né meno che 7 anni fa.



“ Fece il superministro ma la sua legge servì proprio al capo



Giulio Tremonti economista del Polo

Tremonti, il fiscalista del Polo Con lui, in sette mesi fu il diluvio

professionista faceva ricorso contro se stesso (ministro) che preferì rinunciare e pagare la penale, spiegando che lui aveva già ceduto il suo studio professionale quando era diventato ministro. E spiegando che non si trattava di evasione fiscale, ma di semplice contenzioso amministrativo. Una questione giuridica, insomma, non solo lessicale. Il succo è che per tre anni una sua società immobiliare, un suo studio e lui stesso furono messi al setaccio e uscì fuori che aveva pagato meno del dovuto per diverse centinaia di milioni.

Grande esperto di lobbying, Tremonti annovera tra i suoi antipatizzanti il Governatore della Banca d'Italia Fazio. Quando questi lo criticò, per il condono fiscale, Tremonti (che fino a pochi mesi prima aveva tuonato contro i condoni) replicò piccato: «Non entro nel merito delle considerazioni fatte dal Governatore, non so se iscriverlo nell'ambito degli esperti fiscali, ma non mi risulta».

La modestia non è mai stato il suo forte, ma alla fin fine, aggiungono i molti che non lo hanno in simpatia, carattere, conflitto d'interessi, attività lobbistiche, problemi deontologici, guai col Secit (ebbe una disavventura poi risolta anche al Tribunale dei ministri per un decreto che secondo l'accusa rischiava di bloccare le indagini della Finanza) sono solo i problemi minori. I guai grossi, dicono, sono sempre venuti dalle sue ricette fiscali ed economiche, apparse variabili come il tempo in primavera.

Non si sa se Giulio Tremonti sia uno sciatore. Di certo, assicurano, è un grandissimo slalomista della politica e questo spiega perché abbia ipotizzato le ricette più diverse nel corso degli anni. Qualche tempo fa ha querelato un giornalista (Saviane, la vicenda sarebbe ancora in piedi) che aveva scherzosamente ricordato il suo passato di sinistra. Ma almeno la sua carriera, se non la passione politica, è iniziata proprio da quelle parti. Portato al ministero delle Finanze da Fran-

“ Slalomista in politica: dal Psi, al Patto Segni fino alla folgorazione con Forza Italia

co Gallo, ha fatto il consulente con Reviglio e poi Formica per poi trovare un primo paradiso, anche se non fiscale, alla Sogei, società di cui venne nominato vicepresidente. Una sincura secondo i più maliziosi (una pacchia, si direbbe nella «Roma ladrona») che gli ha assicurato per un po' qualche decina di milioni l'anno di reddito, rimborsi spesa, macchina, segretaria, e un ufficio in cui pare non sia stato assiduo. Poi diventa consulente del Psi, e inizia l'attività professionale, stringendo nel giro di qualche anno rapporti di consulenza con Gemina e tutti i principali gruppi, pubblici, privati o assistiti, Fininvest compresa. Come consulente di Amato (allora, non adesso) assiste impassibile all'introduzione della minimum tax, dell'Ici, dell'imposta dei depositi bancari. Si può crederlo? Propone, prima di Bertinotti, l'imposta patrimoniale (un articolo sul Manifesto), indica nei commercianti e negli artigiani i principali responsabili dell'evasione fiscale.

Ma tira una brutta aria. E così, dopo le frequentazioni socialiste, parte lo slalom. Entra in Alleanza democratica dopo la tempesta di Mani Pulite, ma ci resta poco. Nemmeno il tempo di finire di scrivere il programma economico che firma il patto Segni. Abilissimo, riesce a farsi candidare come capoluogo a Milano. Appena eletto, nuova folgorazione. Passa al Polo, entra in Forza Italia e diventa ministro. Il suo nome è legato indissolubilmente alla legge che consentiva detrazioni a chi faceva nuovi investimenti, ma, guarda caso, è proprio quella norma tanto celebrata (costata parecchio all'erario) che permise alla Fininvest un risparmio di imposta colossale. Cattiverie di avversari?

Può essere. Di certo, i risultati del suo governo non furono strabilianti. Lui esalta la crescita di quei mesi, ma dalle parti del centrosinistra hanno un ricordo diverso. Nell'anno in cui fu ministro, il debito pubblico aumentò di 5 punti rispetto al Pil, il bilancio corrente peggiorò di 6000 miliardi, il tasso di sconto subì una nuova impennata, l'inflazione non si schiodò dal 4%, la disoccupazione crebbe di un punto percentuale, la borsa perse il 20,6%. In più, accusano sempre i detrattori, due tra i provvedimenti più noti ideati da Tremonti, furono proposti senza copertura finanziaria adeguata, proprio lui che per anni aveva scritto parole di fuoco contro quel brutto vizio della prima repubblica.

Ma il passato è passato. Adesso anche il superministro guarda avanti. E l'ostacolo più grosso, per le sue ricette, sembra proprio l'Europa. Ha un'idea sul fisco che non collima esattamente con quella della Ue, e mentre il suo capo esalta i paradisi fiscali, lui già si scaglia contro l'allargamento a est dell'Unione, provocando i primi imbarazzi a Bruxelles. Ha, soprattutto, un'idea molto semplice (forse troppo) su come abbattere le tasse: basta, sostiene, «liberare» lo sviluppo, perché l'Italia è come una molla schiacciata. Il resto viene da solo. Naturalmente, non subito, ha già messo le mani avanti l'altra sera. Auguri a lui. Ma soprattutto all'Italia.

Bruno Miserendino

ROMA Nel suo piccolo, sarà un Grande Ritorno. E lui, modestamente, lo sa. Non fa nulla, dicono amici e avversari, per dissimulare la gioia. Perché in fondo, tornare sulla sedia da cui fu sbalzato insieme a Berlusconi sei anni fa dopo soli sette mesi di governo, è stato sempre il suo sogno. Giulio Tremonti, ex fiscalista di sinistra, poi consulente Fininvest e ministro di destra, ha una soddisfazione in più: a parte l'unico, vero, Grande Ritorno, ossia quello di Berlusconi, lui è uno dei pochi di quel lontano governo che riprenderà il suo posto, oltretutto con poteri maggiorati, da superministro. Non a caso, si potrebbe dire. Porta il suo nome la legge più citata da Berlusconi per convincere gli italiani che già sei anni fa il suo governo stava facendo benissimo ma i comunisti (ossia Bossi e Scalfaro) non lo avevano lasciato lavorare, è lui che dal giorno della defenestrazione bacchetta il centrosinistra illustrando con l'aria da professore (ultima uscita l'altra sera da Vespa) ricette fiscali alternative. Adesso ci siamo. Ha lavorato a lungo per tornare Bossi a casa Arcore, e sta per

diventare, nel suo piccolo ovviamente, l'uomo della Provvidenza numero due, quello che deve mettere in pratica le promesse elettorali più ardite (l'abbattimento delle tasse e l'innalzamento a un milione delle pensioni minime).

In questi giorni di trattative per la lista dei ministri, raccontano a Montecitorio, lui guarda tutti con l'aria di chi non ha nulla da temere, perché su quella sedia di superministro dell'economia, è come se fosse già seduto. Così, sempre nel suo piccolo, Tremonti non sembra nemmeno curarsi di quel dettaglio, il conflitto d'interessi, con cui gli avversari politici lo avevano infastidito al tempo del primo governo Berlusconi. E' bene rammentarlo, anche se è difficile dar torto al probabile superministro per la sua poca sensibilità sul punto. Se il proprietario di un impero economico può diventare capo del governo restando un magnate e non vendendo nulla, perché un apprezzato tributarista-fiscalista, dovrebbe rinunciare a professione, proprietà, consulenze e paradisi fiscali (peraltro luoghi in via di rivalutazione) per diventare ministro delle Finanze? Storie notissime. Fu Andreotta a sollevare il problema, sull'onda di due interrogazioni parla-

mentari, e a ingaggiare con Tremonti un duello sanguinoso, nell'estate del '94. «Può - disse l'economista del Ppi - un fiscalista, legato come consulente a grandi gruppi finanziari e imprenditoriali per far pagare loro meno tasse, assumere la responsabilità di ministro che quelle tasse deve farle pagare per intero? Ancora una volta ci troviamo di fronte a un caso di conflitto d'interesse... il difetto sta nel manico e cioè in Berlusconi, che ha scelto i ministri». Luigi Berlinguer rincarò la dose: «Il ministro ha una società che opera in paradiso fiscale, partecipata da un'altra che risiede in un altro paradiso fiscale».

Parole e interrogativi che oggi sembrano provenire da Marte. Si sa come finì. Tremonti rispose con sarcasmo, non prese in considerazione nemmeno il problema deontologico, poi querelò, e una volta chiese l'espulsione di Andreotta in occasione del seminario Ambrosetti. Si sa però anche l'origine del duello con l'opposizione, quell'accertamento della Finanza, che apparve a tutti la più classica delle bucce di banana. Il suo studio subì una verifica fiscale e lui fece ricorso contro quell'indagine. La situazione parve così grottesca allo stesso Tremonti (il